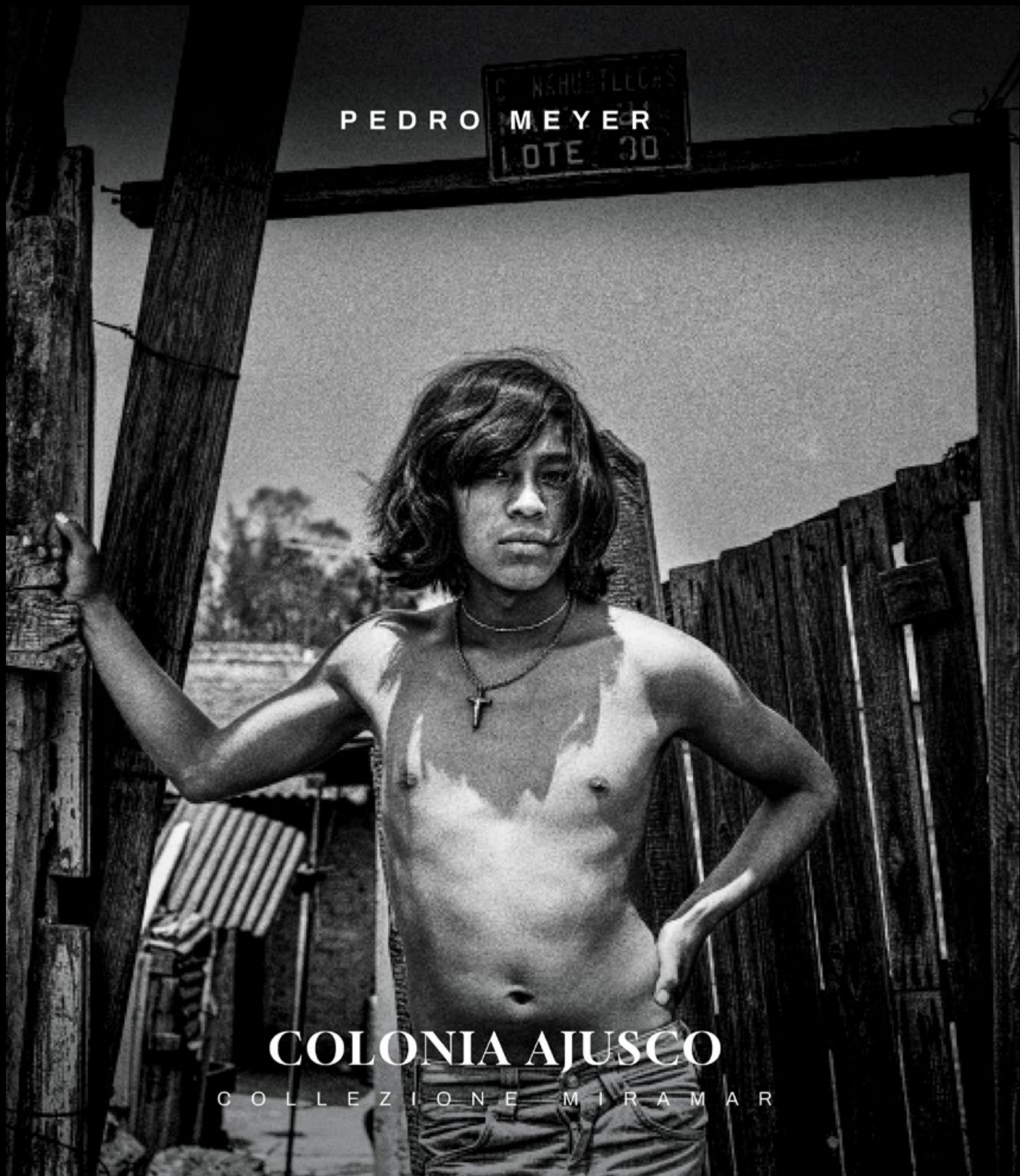


PEDRO MEYER

C. NAHUTLECAS  
LOTE 30

COLONIA AJUSCO

COLLEZIONE MIRAMAR



## COLLEZIONE MIRAMAR

Con oltre sessant'anni di carriera alle spalle e un archivio che supera il milione di immagini, Pedro Meyer si assume il compito di condividere una varietà di storie che accompagnano quest'opera in continua trasformazione.

Questi racconti non riflettono soltanto il suo sguardo fotografico, ma rappresentano anche una parte fondamentale del suo impegno collettivo e associativo lungo tutto il percorso professionale.

La Collezione Miramar è un compendio retrospettivo e autobiografico composto da oltre 41 volumi, che documentano la sua evoluzione fotografica dagli anni Cinquanta fino all'integrazione delle tecnologie più recenti, come l'intelligenza artificiale.

## IL QUARTIERE AJUSCO

La Colonia Ajusco, situata a sud di Coyoacán, nella Città del Messico, sorge in una zona vulcanica simile a quella del Pedregal de Santo Domingo e La Candelaria. Su un terreno di lava nera del vulcano Xitle, i primi abitanti trasformarono un paesaggio inospitale in una comunità viva e pulsante. Con grande determinazione, spostarono pietre, tracciarono sentieri, costruirono le proprie case e diedero forma a una vita collettiva.

Mentre Luis Barragán progettava il Pedregal de San Ángel valorizzando la lava e la vegetazione endemica del luogo, gli abitanti dell'Ajusco affrontavano sfide fondamentali, come l'accesso all'acqua e all'elettricità. Cinquant'anni fa, Pedro Meyer documentò con la sua macchina fotografica la vita quotidiana dell'Ajusco: dal mercato de La Bola agli incontri e alle celebrazioni di quartiere. Le sue immagini catturano l'essenza di una comunità nata dalla lava, capace di costruire un'esistenza piena di significato e umanità.

### **Collana editoriale**

Fondazione Pedro Meyer, A.C.

### **Coordinamento della collana**

Marisol Molina

### **Archivio Pedro Meyer**

Elena Rosales

### **Redattori**

### **Post-produzione delle immagini**

Pedro Meyer

Alexis Ortiz

### **Coeditrice del libro**

Ximena Zampayo

### **Testi di**

Rubén Aguilar

Pedro Meyer

Salvador Huerta

### **Testi di**

Rubén Aguilar

Pedro Meyer

Salvador Huerta

### **Revisione stilistica**

Teresa Martínez

### **Supervisione editoriale**

Pablo Meyer

### **Prestampa e stampa**

Manuel García

### **Progetto grafico-editoriale**

Alexis Ortiz

Carlos Mendoza

### **Assistenti di produzione**

Vianca Segundo

Lizbeth Barenque

Alejandra Martínez

### **© Pedro Meyer, 2025**

[www.pedromeyer.com](http://www.pedromeyer.com)

Nessun contenuto di questo documento può essere riprodotto, in nessuna forma o mezzo, analogico o digitale, per alcun fine, senza previa autorizzazione scritta del titolare del copyright o dei suoi eredi.

Edito a Coyoacán, Città del Messico.

Codice QR con traduzioni disponibili in cinque lingue: tedesco, francese, italiano, cinese e giapponese.

A mio amico Rubén Aguilar Monteverde, che mi portò per la prima volta all'Ajusco.

---

## **GLI ANNI CHE HO VISSUTO NEL QUARTIERE AJUSCO**

Di Rubén Aguilar

Nel giugno del 1972 arrivai a vivere nel quartiere Ajusco, nella zona dei Pedregales, nella delegazione di Coyoacán, a sud della Città del Messico. In un unico spazio geografico, modellato dai dislivelli creati dalla lava, convivevano due mondi diametralmente opposti: da una parte la miseria, dall'altra la ricchezza.

Avevo allora 25 anni e facevo parte di una comunità di gesuiti arrivata nel quartiere per avviare un progetto di educazione popolare alternativa. Dopo aver terminato gli studi di filosofia, i gesuiti dedicano due anni a lavorare in qualche opera della Compagnia di Gesù prima di iniziare gli studi di teologia. Il provinciale ci inviò quattro novizi — chiamati “maestrillos” in questa fase della formazione — insieme a un sacerdote superiore, Alberto Navarro, per avviare il Progetto Ajusco.

Nel 1970, il padre Enrique Martín del Campo, provinciale della Compagnia di Gesù in Messico, decise di chiudere l'Istituto Patria. Tale decisione suscitò ogni tipo di reazione e divenne una notizia non solo a livello nazionale, ma anche internazionale. Testate come il The New York Times ne parlarono. I gesuiti abbandonavano il loro lavoro educativo rivolto alle élite, svolto da secoli, per dedicarsi ora ai più poveri.

L'istituzione creata dai gesuiti alla chiusura dell'Istituto Patria fu Fomento Cultural y Educativo, A.C., e il primo progetto di educazione popolare fu proprio nel quartiere Ajusco. I gesuiti venimmo a vivere lì; all'inizio in una casa di cartone su un terreno occupato abusivamente, acquisito tramite un “traspaso” — ovvero la vendita del diritto da parte dell'occupante originale.

Il compito dei maestrillos era creare un'alternativa integrale di educazione popolare che coprisse dalla scuola materna fino al liceo. Gli studenti erano quelli definiti come “scarti scolastici”, ossia coloro che non erano riusciti a entrare nel sistema scolastico ufficiale.

Il progetto includeva anche la progettazione e l'applicazione di nuove e innovative modalità di educazione per adulti, oltre alla creazione di progetti produttivi per i giovani disoccupati nelle aree urbane marginali. Il direttore di Fomento, come chiamavamo la nuova organizzazione, il padre gesuita Humberto Barquera, mi nominò responsabile del progetto.

In esso collaboravano i gesuiti, un gruppo di suore del Sacro Cuore, laici residenti nel quartiere e professionisti laici integrati al lavoro. Il primo gruppo di educazione per adulti che formavo era composto dagli operai edili che partecipavano alla costruzione della nuova casa, che avrebbe sostituito quella di cartone. Era un circolo culturale ispirato alla metodologia del brasiliano Paulo Freire.

A capo di loro c'era Salvador Huerta, “Chava”, un uomo particolarmente intelligente, con un grande desiderio di imparare e conoscere. Era sposato con Amparo. Fin dall'inizio stabilimmo un rapporto stretto. Amparo morì in una clinica dell'Istituto Messicano di Sicurezza Sociale (IMSS) a causa di una negligenza medica. Ero con Chava in ospedale quando ricevette la notizia. Ci siamo visti ancora dopo più di cinquant'anni.

Gli abitanti del quartiere, molti migranti da Oaxaca e Michoacán, iniziarono a costruire le loro case colmando con terra le irregolarità del terreno vulcanico dei loro lotti. Fin dall'inizio dell'occupazione abusiva, camion della città arrivavano con detriti da scaricare lì. Gran parte della terra scavata per la costruzione della metropolitana finì nel quartiere.

L'architetto Guillermo Casas, che era stato gesuita e lavorava presso l'Università Iberoamericana, realizzò i progetti della casa sfruttando i dislivelli del terreno. Volevamo che, come le case dell'architetto Luis Barragán, creatore

del Pedregal di San Ángel, la gente del quartiere, per mezzo dell'esempio e della dimostrazione, decidesse di costruire in modo diverso, ma ciò non avvenne.

La signora Queta, che aveva acquisito un terreno all'inizio dell'occupazione, collaborava con noi nella comunità gesuita. Faceva la spesa quotidiana al mercato e preparava i pasti. Non conosceva la sua età perché non aveva un certificato di nascita. Sempre attenta e di buon umore, era un legame importante tra noi e la comunità.

Ai miei genitori, Rubén Aguilar Monteverde e Alicia Valenzuela García, piaceva visitare la comunità gesuita. All'epoca, mio padre era uno dei direttori del Banco Nacional de México (Banamex). Portavano sempre qualcosa per la casa che, durante la visita precedente, avevano notato mancasse.

L'auto dovevano lasciarla a qualche isolato di distanza. Anche lì rimaneva la scorta che li accompagnava, e poi camminavano verso la "casa del buco", come chiamavamo quella fatta da Chava e il suo gruppo. A mio padre interessava conoscere quello che facevamo e come la gente potesse migliorare la propria situazione economica e sociale.

Nel 1974, mio padre e Pedro Meyer si conobbero al Programma di Alta Direzione tenuto dall'Istituto Panamericano di Alta Direzione d'Impresa (IPADE). Diventarono amici e mantennero l'amicizia fino alla morte di mio padre. Invitò Pedro a conoscere il quartiere Ajusco e suo figlio, il gesuita che viveva e lavorava lì. Gli disse che sarebbe stata un'esperienza e un luogo che gli sarebbero interessati. Il ritratto di me presente in questo libro fu scattato da Pedro in quella prima visita, all'interno della "casa del buco".

Quel giorno lo accompagnai in un giro per il quartiere e molte delle fotografie qui visibili furono scattate allora. Da allora Pedro e io siamo amici. In quell'anno, le strade erano metà lava e metà materiale di riempimento. Era consuetudine che i vicini si organizzassero nei fine settimana per rompere le pietre e livellare le vie. A quel tempo solo una strada, quella d'ingresso e uscita del quartiere, percorsa dai camion, era asfaltata.

C'erano case con pareti e tetti di lamiera e cartone e muri di pietre sovrapposte. Alcune, ancora in costruzione, erano già di mattoni di cemento. La possibilità di ampliare le case dipendeva dalle risorse economiche disponibili.

Tutto il quartiere era in fase di costruzione. Nei pilastri del primo piano delle case spuntavano sempre tondini di ferro, per poter un giorno partire da lì con la costruzione del secondo piano. Questo era lo scopo. I tondini scoperti erano un simbolo di speranza. La privacy era un bene scarso o addirittura inesistente. Le stanze, a volte una sola, erano condivise da più membri della famiglia. Anche i letti erano condivisi da molti. Le case erano sempre in costruzione. Nei fine settimana tutta la famiglia partecipava al lavoro. Ognuno aveva una responsabilità. Era un modo per dimostrare radicamento, per assicurare che sarebbero rimasti lì e che nessuno li avrebbe mai spostati.

Essendo zona di occupazione abusiva, non esistevano titoli di proprietà. Quello che faceva da titolo era un piccolo cartello posto all'esterno delle case con quattro dati: nome della via, nome della famiglia, numero del blocco e numero del lotto.

Il processo permanente di costruzione di strade e abitazioni era l'espressione della vitalità di una comunità che lottava ogni giorno per migliorare la propria vita. C'era un enorme desiderio di progresso, di offrire a sé stessi e ai propri figli una vita migliore.

Allora, l'energia elettrica veniva "presa" dai fili che attraversavano il quartiere. Esisteva un complesso sistema di pali di legno a sostegno dei cavi che arrivavano alle case. In questa intricata ragnatela ogni famiglia sapeva qual era il proprio filo, segnato con dei marchi. Nessuno si confondeva.

L'acqua potabile si otteneva da un tubo che attraversava il quartiere. Venivano praticati dei fori e, di solito, donne e giovani andavano a prenderla, anche se si poteva anche assumere "portatori d'acqua" che la consegnavano in secchi alle case. L'acqua era usata con grande cura e responsabilità. Era un bene prezioso, un lusso. Molte

case esterne avevano una vecchia vasca da bagno per raccogliere l'acqua piovana.

In quegli anni, nelle case del quartiere nulla si sprecava e tutto aveva un utilizzo. Gli oggetti venivano usati più volte, anche se non sempre allo stesso modo, ma c'era grande creatività nel trovare nuove e utili funzioni. Era qualcosa che nasceva dalla necessità e da una chiara razionalità economica, ma anche una celebrazione dell'atto creativo e dell'ingegno. L'immaginazione era un patrimonio culturale condiviso. I vestiti stesi alla vista di tutti facevano parte del paesaggio del quartiere, una nota di colore sullo sfondo nero della pietra e grigio dei blocchi di cemento. I vicini potevano vedere lenzuola, camicie, pantaloni, vestiti e biancheria intima.

Durante il giorno c'erano poche persone. Era, fondamentalmente, un quartiere dormitorio. Tutti, soprattutto gli uomini, uscivano per lavorare e tornavano nel tardo pomeriggio-sera. Nonostante questa realtà predominante, c'erano varie attività produttive locali.

I cartelli che le annunciavano erano fatti in casa, con errori ortografici ma molto ingegno. C'erano negozi molto piccoli, a volte solo un tavolo fuori dalla casa, pollerie, vendita di cibo, saloni di bellezza, officine meccaniche e gomme, oltre a ferramenta dove si producevano finestre e porte, molto richieste, e laboratori dove si riparava praticamente tutto con grande inventiva. Qualsiasi cosa poteva essere aggiustata. La cultura del riciclo e del riuso era pratica comune.

Nella capitale della repubblica, la città più importante e sviluppata del paese, la miseria era presente. Era lì, non lontano dallo Zócalo. Essendo zona di occupazione abusiva, il quartiere non era riconosciuto dalle autorità, che quindi non si sentivano obbligate a fornire servizi pubblici.

Gli abitanti del quartiere, nella loro lotta quotidiana per sopravvivere, nonostante enormi difficoltà, guardavano sempre al futuro con speranza. Si consideravano vincitori. Valutavano come molto positivo aver lasciato la vita di privazioni della campagna.

I residenti dicevano sempre che ora stavano meglio. I loro figli potevano andare a scuola, anche all'università, e in caso di emergenza potevano rivolgersi a un ospedale. In città avevano una proprietà: la loro terra e la loro casa. Non rimpiangevano di aver lasciato la campagna. Ma mantenevano il contatto con la loro terra d'origine, dove ancora vivevano alcuni parenti. Era comune organizzare viaggi per tornare a far visita ai paesi o partecipare alle festività religiose tradizionali.

Accettavano consapevolmente una nuova cultura, quella urbana, ma non disprezzavano quella in cui erano nati. Ora, la loro visione e il loro mondo erano più ampi, ma sapevano di avere un'origine e un passato, che si manifestava in molti modi. Uno di questi, permanente e quotidiano, era la cucina dei loro paesi.

Nell'ambito del progetto educativo a nostro carico furono ideate e realizzate le alternative che ci eravamo proposti. Tra esse, un piccolo circolo che offriva educazione per adulti in modo ludico, creato dalle suore María Adela Oliveros e Ana Francisca Palomera. Spostavamo il circolo di tanto in tanto in diverse zone del quartiere. Nella comunità ricevevamo gesuiti provenienti dagli Stati Uniti, Centro e Sud America. Volevano vedere cosa stavamo facendo, cosa si stava costruendo dopo la chiusura dell'Istituto Patria. Venivano anche ricercatori nel campo dell'educazione dal Messico e da altri paesi.

Divennero ospiti abituali della comunità Jorge Palacios, diplomatico di carriera, e la sua compagna Cristina Goddard. Arrivavano il venerdì o il sabato sera, sempre con una bottiglia di whisky o cognac. Le serate duravano fino alle prime ore del mattino.

Un giorno, inaspettatamente, gli abitanti del quartiere entrarono in panico perché Fideurbe, un fondo fiduciario del Dipartimento del Distretto Federale, si presentò per annunciare che avrebbe regolato le terre, ma che prima le avrebbe fatte pagare. Molti avevano occupato il terreno abusivamente, altri lo avevano acquisito tramite pagamento di un "traspaso". Immediatamente i residenti si organizzarono per affrontare quella che sembrava una

grande minaccia di sfratto, di perdita di ciò che ormai era loro.

La struttura organizzativa fu creata per blocchi, scegliendo un rappresentante per ciascuno. Ovunque sorsero leadership locali, donne e uomini. Da allora si tennero assemblee settimanali, cui partecipavano i rappresentanti e chiunque volesse. Nel progetto educativo sostenevamo che era necessario “educare all’azione sociale”. Di fronte alla minaccia di Fideurbe, l’intero quartiere cominciò improvvisamente a sviluppare una nuova consapevolezza della propria realtà e un interesse a informarsi e partecipare alla costruzione del bene comune.

Da questa esperienza cambiammo la formulazione e iniziammo a sostenere che l’educazione popolare finalizzata alla presa di coscienza dovesse svilupparsi creando “azioni sociali che educano”. Il tema suscitò interesse e stimolò il dibattito nell’ambito dell’educazione popolare, fino a superare i confini messicani.

Grazie alla negoziazione derivata dalla lotta popolare si riuscì a rendere ragionevole la proposta di Fideurbe riguardo ai prezzi e alle scadenze di pagamento. Nessuno perse il proprio terreno e tutti poterono legalizzarlo. Fu una storia di successo. Il quartiere entrò in una nuova fase, con residenti in possesso di titoli di proprietà. Era un patrimonio, un bene che potevano vendere.

Inoltre, essendo un quartiere legalizzato e ufficialmente esistente, iniziarono ad arrivare più servizi pubblici e si aprirono nuove strade e viali asfaltati. In quegli anni il quartiere cambiò radicalmente, anche se in modo anarchico, senza un piano, come succede nel resto del paese. Ma evolse e migliorò.

Come responsabile del Progetto Ajusco rimasi per tre anni, quelli della mia formazione da maestro, per poi iniziare gli studi di teologia nel 1975. Altri maestrillos presero in carico il lavoro educativo e sociale. Per gli studi di teologia continuai a vivere nel quartiere, ma ormai nella casa dei gesuiti presso la chiesa della Resurrezione. Il provinciale decise che lì dovessero vivere i teologi. Parallelamente agli studi di teologia seguivamo una specializzazione in sociologia all’Università Iberoamericana.

Grazie a un accordo con il Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche ottenemmo che le lezioni si tenessero nel quartiere; vi partecipavano anche altri studenti iscritti al corso. Trovammo insegnanti messicani straordinari, così come cileni e boliviani rifugiati in Messico. La realtà del quartiere li colpiva profondamente. Parte di quel gruppo realizzò una ricerca, coordinata da Jorge Alonso Sánchez, che sfociò nel libro *Lucha urbana y acumulación de capital* (Ediciones Casa Chata, 1980), presto diventato un classico mondiale dell’antropologia urbana. È un resoconto dettagliato e preciso, con interpretazioni teoriche, di ciò che accadde nel quartiere Ajusco e che io vissi.

Rimasi lì sei anni, dal 1972 al 1978, un periodo fondamentale della mia vita. La cosa più importante fu la convivenza con persone di tutte le età e provenienti da molte regioni del paese, che ogni giorno mi insegnavano lezioni di dignità e grandezza umana.

Erano stati costretti a lasciare la campagna per la situazione di miseria in cui versavano e volevano per sé e per i loro figli una vita migliore. Arrivavano in una città sconosciuta e ostile, in un luogo da rendere abitabile nonostante la lava. Sempre con lo sguardo rivolto al futuro, si misero al lavoro per costruire case e strade. Costruirono anche una nuova cultura, con nuovi valori, che mescolava elementi della vita rurale con la dinamica e le esigenze della città. Una sintesi originale e innovativa. I loro figli sono il frutto di questo modo di essere, con origini e storia.

Nel 2000, dopo 26 anni, Pedro e io tornammo nel quartiere Ajusco. Era lo stesso, ma anche diverso. I cambiamenti erano evidenti e positivi. Più strade asfaltate, più servizi pubblici, più scuole, più medici e anche ospedali, palestre, centri informatici e ristoranti. Non c’erano più case di cartone, ma edifici di più piani.

Le fotografie di Pedro, alcune scattate nello stesso luogo 26 anni dopo, testimoniano questa realtà. Vedemmo la signora Queta a casa sua. Era malata, ma conservava il suo.

1. *“Il buono, il brutto e il cattivo della chiusura dell’Istituto Patria”*, *El Semanario*. Ultima modifica: 15 giugno 2023. <https://www.elsemanario.com>.
  2. *Paulo Freire*. *Wikipedia*. Ultima modifica: 6 dicembre 2024. [https://es.wikipedia.org/wiki/Paulo\\_Freire#Alfabetización\\_crítica](https://es.wikipedia.org/wiki/Paulo_Freire#Alfabetización_crítica).
  3. *Luis Barragán*. *Fahrenheit Magazine*. Ultima modifica: 22 novembre 2021. <https://fahrenheitmagazine.com/arte/arquitectura/luis-barragan-una-oda-al-entorno-volcanico>.
  4. *Lotta urbana e accumulazione del capitale*. *Crónicas Carmesí*. Ultima modifica: marzo 2021. <https://cronicas-carmesi.blogspot.com/2021/03/lucha-urbana-y-acumulacion-de-capital.html>.
- 

## **DEL MONTE**

Di Pedro Meyer

Non era passato molto tempo dal mitico festival rock di Avándaro, dove ebbi modo di assistere a una marea di giovani, intorno ai vent’anni, accampati per giorni nei pressi del palco principale. Si nutrivano principalmente di cibo in scatola, poiché le catene di fast food non erano ancora arrivate. La lattina era quindi il contenitore preferito per trasportare il cibo nei loro accampamenti.

In quello stesso periodo, l’artista statunitense Andy Warhol stava dando forma alla sua celebre serie di dipinti dedicati alle lattine di zuppa Campbell’s: un’ode al quotidiano e alla cultura del confezionato, diventata emblema della pop art. Warhol, scegliendo un oggetto d’uso comune e trasformandolo in arte, metteva in discussione l’idea tradizionale secondo cui l’arte dovesse rappresentare solo temi “nobili” o “elevati”. La sua opera aprì così un dibattito sui limiti e le possibilità dell’arte.

Oggi, guardando la foto di una lattina di salsa di pomodoro Del Monte, riutilizzata dagli abitanti dell’Ajusco come vaso per accogliere eleganti piante ornamentali, mi sembra giusto rendere omaggio alla loro visione artistica e creativa. Una libertà che non ha bisogno di gallerie né musei per manifestarsi. Non a caso, l’Ajusco è sempre stato un luogo di riciclo, in anticipo di decenni rispetto a ciò che oggi definiamo responsabilità ecologica.

## IL TEMPO E LE STELLE

Di Salvador "Chava" Huerta

Ognuno ha la sua storia, e questa è la mia. Le mie nipoti mi hanno chiesto: "Cosa è successo?". Volevano sapere di più su come è cominciato tutto, come abbiamo fatto, se la chiesa c'era già. Ma no, non c'era nulla.

Dopo il villaggio di La Candelaria c'era solo un vulcano e pietre: un paesaggio nero e desolato. Camminare in linea retta era impossibile; a ogni passo ti trovavi davanti a una buca, poi un'altra e un'altra ancora. Bisognava aggirare quei grandi buchi. O le colline, che neanche si potevano attraversare. Il villaggio di La Candelaria aveva venduto quei terreni di lava al prezzo che gli offrivano, e così la gente iniziò a immaginare come costruire le strade che non esistevano.

Furono proprio i vicini a organizzarsi con quelli di La Candelaria. Misero insieme i soldi per comprare camion di terra, riempirono le buche e appianarono le montagne di lava. Così, poco a poco, riuscirono ad aprire la prima strada che attraversava tutto il quartiere e si collegava alla via principale di La Candelaria, dove la gente si riforniva. Era una strada di terra, nuova e rudimentale, ma era un inizio.

Quella strada era sempre piena di gente. Dalle quattro del mattino fino alle undici di sera ci passavano le persone che uscivano per lavorare. Io e la mia famiglia vivevamo senza elettricità, senza orologi, senza niente. Mi guidavo con le conoscenze di astronomia che avevo imparato nel mio ranch, dove anche lì non c'era luce né comodità. Usavamo le stelle, in particolare la "lucero", una stella brillante. Calcolavamo l'ora dalla sua posizione sulle montagne. Quando vedevo che la lucero era a una certa altezza, sapevo che erano le quattro del mattino; quello era il segnale per uscire a lavorare.

Il percorso non era facile. Camminavamo diversi chilometri fino a raggiungere la Calzada de Tlalpan o División del Norte, dove finalmente potevamo prendere un mezzo di trasporto. Tornavamo la sera, tra le dieci e le undici. L'unica luce che vedevo era quella dell'alba, e la domenica, invece di giocare a calcio, preferivo dormire.

In quella prima strada del quartiere Ajusco c'era un flusso costante di persone, illuminate dalle stelle che segnavano le nostre ore. In quel continuo andirivieni nascevano saluti, conversazioni e soluzioni ai problemi.

I terreni furono tracciati e misurati con precisione. Gli stessi venditori di quei terreni pianificarono strade larghe e diedero loro i nomi che ancora oggi portano.

## RITRATTI

### **Pedro Meyer**

Fin da giovane ha desiderato diventare fotografo, ma non essendoci scuole formali, ha imparato da autodidatta. Il suo percorso è stato una continua esplorazione tra tecnologia e narrazione visiva. Ha fondato il Gruppo Arte Fotográfico, promosso i primi Colloqui Latinoamericani e creato il Consejo Mexicano de Fotografía. Successivamente ha sviluppato ZoneZero, il primo sito internet dedicato alla fotografia, dove ha pubblicato le opere di oltre 1.500 autori. È stato pioniere con Fotografío para recordar, il primo CD-ROM dedicato alla fotografia, e la sua retrospettiva Herejías è stata esposta in più di 60 musei in 17 paesi. A lui si devono anche la Fundación Pedro Meyer e il Foto Museo Cuatro Caminos. Dal 2020 lavora alla Collezione Miramar, una serie di oltre quaranta libri che raccolgono sei decenni di opere e riflettono sull'immagine, la memoria e la vita in tempi di costante trasformazione.

### **Rubén Aguilar**

È un accademico, giornalista e consulente messicano con una carriera di rilievo nella comunicazione politica e sociale. Ex gesuita ed ex guerrigliero in El Salvador, è stato portavoce della Presidenza durante il governo di Vicente Fox. Dottore in scienze sociali presso l'Università Iberoamericana, ha insegnato a livello universitario, è specialista in strategie di comunicazione governativa e consulente per organismi internazionali. È autore di oltre venti libri e collabora regolarmente con testate nazionali come Animal Político e Nexos.

### **Salvador Huerta**

È un uomo profondamente legato al lavoro manuale e alla terra. Fin da bambino ha lavorato in attività agricole e zootecniche, e a 16 anni ha iniziato formalmente la sua carriera come muratore. È stato una figura chiave nella costruzione del quartiere Ajusco, dove si è distinto come leader comunitario. Per oltre due decenni ha supervisionato importanti progetti di giardinaggio e manutenzione nella Città del Messico. Dal 2000 collabora strettamente con il fotografo Pedro Meyer.

### **Alexis Ortiz**

È un artista visivo multidisciplinare la cui pratica si concentra sulla percezione, l'immaginario, la memoria e le nozioni di tempo e spazio come assi centrali per creare narrazioni che mettono in discussione i modi in cui costruiamo le realtà. Il suo lavoro si sviluppa attraverso la videoarte, la videoinstallazione, la fotografia d'autore, la musica sperimentale, la scrittura di testi e la poesia, esplorando le intersezioni tra l'umano, il tecnologico e il naturale nel contesto di una cultura digitalizzata. Attualmente collabora con Pedro Meyer come designer editoriale ed editore della collana di libri Miramar, oltre a occuparsi della curatela e della museografia della Galleria Casa Coyoacán.

### **Ximena Zampayo**

Ha studiato arti visive presso la Facoltà di Arti e Design dell'UNAM. Fa parte di una nuova generazione di creatori visivi che esplorano la continua trasformazione dell'immagine come mezzo di espressione. Attraverso il suo lavoro, proietta una visione del mondo empatica e dinamica, riflettendo un caleidoscopio in costante mutamento. Attualmente è assistente di Pedro Meyer e curatrice di alcune opere della collezione Miramar.

## Titoli futuri della Collezione Miramar

- Algoritmi
- Autoritratti
- Avándaro, 1971
- Cuba, 1979-2009, volumi I e II
- Da qui all'aldilà
- Durante il '68
- Il Teatro Universale
- Fotofrafio per ricordare
- Huejutla
- Ixtlilco El Grande
- La Mixteca
- Le trote, Ciudad Lázaro Cárdenas
- I fuochi d'artificio durarono tutto il giorno – versione aggiornata
- Testimonianze Sandiniste, 1978-1984
- Un Ecuador, 1982-2010, volumi I e II
- Virgilio
- Yuma, 1984-1989

E altri 23 titoli in produzione.

---

Per maggiori informazioni sui titoli della collezione Miramar, scansiona il codice QR.



Ringraziamo tutti coloro che hanno collaborato a questa collezione:



## **Nota dell'autore:**

Una precisazione doverosa: tutti gli errori presenti in questa edizione sono interamente sotto la mia responsabilità. Sono consapevole di non avere tutti gli strumenti per evitare sbagli, ma il desiderio di pubblicare questi libri supera il rischio di commetterli. Spero, caro lettore, in una certa comprensione per questo delicato equilibrio tra perfezione e il miglior tentativo possibile.

La Fondazione Pedro Meyer, A.C. sostiene la protezione dei diritti d'autore e del copyright. Questi stimolano la creatività, difendono la diversità nel campo delle idee e della conoscenza, promuovono la libera espressione e favoriscono una cultura viva.

Grazie per aver acquistato un'edizione autorizzata di quest'opera e per rispettare le leggi sui diritti d'autore e sul copyright. Facendo questo, contribuisce a sostenere gli autori e i creativi, permettendo alla Fondazione di continuare a promuovere opere culturali.

La stragrande maggioranza delle fotografie contenute in questo libro è di proprietà di Pedro Meyer.

Questo libro è stato stampato nel mese di agosto 2025 presso le officine di  
Repro.Gráfika, S.C., Oaxaca, Messico.  
© Colonia Ajusco, Pedro Meyer  
Prima edizione, 2025

Questa edizione è composta da trecento copie numerate; di queste, novantanove includono una fotografia originale firmata.

COPIA N. \_\_\_\_\_



PEDRO MEYER